

RECENSIONI E CRITICHE

“SORRIDERE”.. .di ALBERTO SARDO,

PER NON MORIRE MAI, NON SPEGNERE FALO’ DI RICORDI E... SOPRAVVIVERE

di Lina Riccobene

Quando una persona, un poeta, è votato al sublime, non si dedica allo scarno o al disadorno, ma pone il suo orecchio, o l’orecchio del suo animo, all’ascolto, alla dimensione del sentire anche di un altro poeta e senza rischio di rovesciare la propria immagine.

E quando i sentimenti perforano l’attenzione, allora sullo sguardo del Poeta incombono immagini, ricordi, visioni mai fatte consuete se si ha amato veramente.

Ciò accade in “SORRIDERE”, poesie di Alberto Sardo e silloge a cura di Gaetano Capuano, Ermanno Mirabello e Nino Rosalia per la Casa Editrice “Rosaliaeditions”.

Oltre a costituire una silloge, il libro è un omaggio, un omaggio che queste persone, collaborate da Paola che ha fortemente voluto impegnarsi nell’operazione di produzione dello stesso, degli Agirini, dunque, rendono ad un loro congiunto (gli amici estimatori, la moglie, la cittadina stessa di Agira (EN)).

La figura di Alberto Sardo è una figura di poeta statico e di un dinamismo incontrollabile nei suoi versi (come suppongo sia stato nella sua vita e nei rapporti col prossimo): ciò che infatti mi colpisce nella lettura di queste liriche brevi e ben calibrate è la collocazione decentrata dell’IO e la sua rinuncia ad assumere il solito ordinario ruolo nei confronti degli eventi,

compresi la malattia e la minaccia della morte che sempre incombe sull’uomo. Nei versi di Sardo si colgono in forma immediata segni testuali di marca elevatamente espressionistica; misure compositive eterogenee, accattivanti dall’intervento che sembra assumere talvolta l’aspetto di prosa; termini al di fuori dello standard, che mazzano una lingua sostanzialmente media e transitiva; sommovimenti drammatici della sintassi ottenuti con “sardiani” inserti parlati e dialogici, come in “VIVERE”:

*“Vivere
Pensando di non morire mai.
Vivere cercando.
Vivere sognando
di trasformarsi in un vento
che soffia lontano.
Vivere pensando
di passare in mezzo alla gente,
sapendo di poter vivere la propria vita.
Vivere per il presente
perché il futuro è il presente che vivi.”*

In versi come questi, il poeta SARDO ha posto in archivio ogni gusto metaletterario lì dove la rabbia risulta essere inespresa in tutta la sua vita, onde cogliere —però- una realtà sofferta, quella di un uomo all’ancoraggio a dati concreti e precisi di questo mondo e di questa vita (tempi e luoghi, persone e memorie).

È, infatti, questa poesia di matrice fondamentalmente esistenziale, tesa cioè a percorrere —teste l’Autore- i sentieri dell’accettazione e del sorriso, perché “i sogni non perdono l’incomprensione della realtà”. Versi di fronte ai quali inchinarsi perché veri, autentici, fortemente aderenti ai sentieri più grigi e quotidiani dell’esperienza individuale.

A volte, sia una vita regolarmente vissuta sia vissuta nel trauma, lascia cogliere una cifra interpretativa che conduce il lettore verso il tema della “**storia**” e della “**vita**”.

Non intendiamo riferirci alla grande storia di chi l’ha vissuta e si appresta a raccontarla (perché nel nostro caso, questa silloge che raccoglie liriche del Poeta e liriche o recensioni a lui dedicate) né alla storia minima di chi la vede da lontano e, nel suo piccolo ne desidera il contatto, la avverte con certezza, come in un sistema di cerchi che si espandono su uno specchio d’acqua, la prossimità.

E per rimanere ancora sul ritratto generale di questa splendida raccolta di testimonianza sarà importante riflettere sulla fitta trama intertestuale che percorre ogni pagina, e sulla sua peculiarità. E’ poesia, quella di ALBERTO SARDO che condivide l’atteggiamento magari postmoderno del versificare, ma mai di specie formalistica o neometrica; essa riconduce soltanto a quel nesso dialettico di “fortiniana” memoria, ossia di **maniera e vero**, strumento di mediazione contro il rischio del soggettivismo, o viceversa, dell’ingannevole oggettività del reale e di una troppo istante contemporaneità.

Grande, esemplare prova di solidarietà ed amicizia quella dei tre curatori della silloge atta ad esprimere a ciascuno di noi il carattere dell'obbligata quotidianità, ora delicata ora dolorosa e che si muove nel discioglimento della poesia nel mondo. E sebbene la scrivente non abbia avuto la fortuna di imbattersi in una sì bella persona, con serenità asseriamo che il fare poesia del SARDO ha costituito esercizio di resistenza. E per noi lettori gesto gratuito di generosità da parte del Capuano, di Mirabello, di Rosalia e della dolce Paola.



Mio carissimo Gaetano,

confidando che tutto vada per il meglio, vengo a scriverti per dirti, principalmente, che ho ricevuto la pubblicazione - SORRIDERE - del tuo compianto amico e poeta, Alberto Sardo, libro che tu hai fortemente voluto e curato, insieme ad Ermanno Mirabello e Nino Rosalia. Ed è con sentita partecipazione che vengo a ringraziarti per tale dono.

Mi complimento con voi poiché di questi tempi non è facile trovare persone così disponibili che mettano a disposizione degli altri la loro esperienza e il loro tempo nel nome dell'arte e dell'amicizia. Questo vostro atteggiamento propositivo merita davvero la giusta sottolineatura. Questo, indirettamente, mi conferma ancora una volta la tua spiccata sensibilità. Non basta scrivere versi per essere poeti, ma il gesto di umana disponibilità, spesso, assume anche questo crisma, questa connotazione spirituale confacente ai poeti, ai vati, a quei personaggi mitici che una volta, oltre ad essere considerati dei saggi, erano creduti fratelli minori dei profeti. In ogni caso, la vostra generosa partecipazione è un omaggio che si può paragonare a un gesto di comprovata fratellanza, di grande stima e amicizia anche per chi rimane nel dolore di una così incomprensibile scomparsa.

“SORRIDERE”. Mai titolo fu così appropriato! Sorridere, all'infinito, perché Alberto vorrebbe..., anzi, vuole così. Non si addice il pianto a chi crede, a chi vive nella speranza di una rinascita, a chi è certo del suo futuro accanto al Padre, al Supremo che l'ha voluto gratificare offrendogli la vita, i colori, i sapori, i figli, l'amore, la capacità di procreare, di cantare, di scrivere, sì, scrivere per comunicare, per comprendere, per analizzare le proprie impressioni, per scavare nella propria miniera più intima alla ricerca di sensazioni nascoste. Scrivere per tentare di sollevarsi di qualche centimetro dalla prosaicità del quotidiano e sperare, magari, di potersi sollevare fino a “tre metri sopra il cielo”, come ci racconta con attuale ottimismo Federico Moccia, e guardare il mondo e la vita da prospettive meno terrene e pragmatiche.

Io, come abbiamo dibattuto più volte per telefono, continuo a credere che il poeta, principalmente, abbia voglia di esternare il suo stato d'animo servendosi del più antico mezzo di comunicazione: il canto, lo stesso che fin dai tempi dell'antica Grecia gli Aedi intessevano, con divina maestria, per glorificare la vita, l'amore, l'amicizia, la natura e, soprattutto, per rendere immortali i loro eroi e i loro dei attraverso la narrazione delle loro imprese e delle loro gesta più audaci. Ed era anche attraverso la parola, la musica, l'architettura più imponente e sfarzosa, che si cercava un contatto con il cielo per ingraziarsi gli dei, e non solo, poiché ben sapevano, soprattutto gli antichi filosofi greci, da Plotino a Socrate a Platone, che soltanto quando si è circondati dal “bello” e dalla “perfezione”, la nostra quotidianità assume un valore più alto e più sublime e la vita diventa più degna di essere vissuta. Oggi, dopo le mie recenti vicissitudini che tu ben conosci, posso descrivere, con più coerenza di ieri, cosa succede in noi quando, all'improvviso, ci casca la classica tegola in testa, o quando avvertiamo le prime avvisaglie del dolore, (non solo fisico) e la sofferenza inizia a trascinarci nel suo calvario. In questo stadio, dove tutto, all'improvviso, sembra crollarci addosso, tentiamo di aggrapparci a ogni speranza, a ogni affetto, a ogni raggio di sole per rimanere legati alla sottana della terra, come fili d'erba abbarbicati alle zolle. A causa di questi “cataclismi” fisici ed emotivi, comprendiamo, con profonda incredulità, quando sia fragile la vita e quanto sia dolce e importante l'esistenza. Il dolore ci mette in contatto con una dimensione più profonda e più spirituale, certamente più rarefatta e meno prosaica, dove soltanto il profumo delle lacrime di chi ci sta vicino e gli occhi dolci di chi ci ama sono le uniche cose che riusciamo a sentire, a vedere e a sopportare. Così come avrà avvertito e vissuto il nostro Alberto quando sentiva franare lentamente il suo tempo e le sue forze. Così come quando i suoi pensieri iniziano a imbrigliarsi nella crudele sensazione di ritrovarsi inerme, solo, figlio di un dio minore o di un dio assente, cieco e vendicativo. Perché a me?... Perché io?... E la risposta è sempre piena di silenzio, di profonda frustrazione! In questi casi, più che mai, Dio parla una lingua incomprensibile, e più diventa incomprensibile e più tendiamo a chiudere i sensori dell'anima, a occludere, con catastrofiche frane di pensieri, le strade che conducono al suo amore. Si rimane isolati, frustrati, profondamente delusi di noi stessi, del mondo, di coloro che ci stanno attorno, della vita che ci sembrava l'unica sorgente dove abbeverarsi all'infinito. Si rimane frustrati, soprattutto, se ci affidiamo solamente alla ragione per comprendere l'infinito mistero di cui facciamo parte. Perché proprio a me?

In questi casi così drammatici, anche la poesia può essere un'ancora di salvezza, dove aggrapparsi con tutte le forze, per dire qualcosa d'inesprimibile a parole, per tentare di lasciare, attraverso un verso, qualcosa di nostro che anche dopo continui a parlare di noi e per noi, qualcosa che diventi scintilla o faro, ma che sappia dei nostri pensieri e del nostro animo più vero e misterioso.

La vita stessa non ci permette di abdicare totalmente e con brutale negligenza per far posto al silenzio. E' la stessa vita che ci prende a schiaffi per darci la forza di prendere a calci il dolore e sottoporre alla signora morte la nostra forza spirituale e la nostra anima integra e stracolma di commozione, d'amore e di poesia. Quello che risalta subito nella poetica di Alberto e ne convalida la forza e la tenerezza, è quel costatare che nei suoi versi, semplici e diretti, non c'è rabbia, quella che nasce e sgorga dal dolore e, come un fiume in piena, se la prende con tutti e con tutto travolgendo anche la nostra innocente spiritualità. Ma non c'è nemmeno rassegnazione, nei versi del Nostro amico-poeta. Non si avverte quel "disastro" interiore che certamente covava tra i suoi pensieri e la sua carne. E questo, lasciamelo dire, è un miracolo, un evento straordinario compiuto dalla vita e arte. Sì, Gaetano, è un miracolo che possiamo trovare riflesso nelle sue parole, in questo libro di poesie che oggi diventa testimone del suo destino, dei suoi pensieri, del suo dolore, della sua forza, del suo amore per chi gli è stato vicino fino all'ultima goccia di speranza.

Alberto era certamente forte, talmente forte che scriveva "Non so come / non so quando / ma ce la farò". E noi che crediamo nella parola, nel pensiero, nella forza dell'uomo e nella sua grandezza, noi crediamo che se Dio ci ha dato questo mondo-paradiso, così straordinariamente stracolmo di bellezze, non può non averci riservato la più grandiosa delle sorprese quando alla fine del tempo ci spalancherà la sua porta per lasciarci entrare in quel sublime luogo che nessuna mente umana può concepire e immaginare. Questa frase, piena di speranza e di religiosità, è più di un semplice assioma di grande respiro socio-morale. Si potrebbe inserire in ogni situazione, in diversi contesti, specie dove occorre perseverare, dove bisogna essere tenaci e coriacei, dove bisogna avere pazienza e, soprattutto, fede.

Ci sono delle parole che Alberto vorrebbe che i suoi cari familiari, *Danila e Paola*, ricordassero nei momenti di sconforto, parole che, da quanto mi è dato leggere, io reputo il suo testamento spirituale. Alberto, consapevole del vuoto incolmabile che avrebbe lasciato nel cuore dei suoi familiari e dei suoi amici, sicuro che anche dopo la sua terrena scomparsa avrebbe avvertito questo loro dolore, ha scritto che non desidera sentirsi morire, ancora, dopo, quando avrebbe avvertito la voce dolorante dei suoi cari mentre lo piangono e rimpiangono. Alberto, difatti, scrive: "*Lasciate che sia felice (..) mentre dormo e sento*". Ecco cosa dice, cosa ci raccomanda! Noi, che ci siamo da sempre nutriti della sua stessa fede, gli diciamo: caro Alberto, tu che dall'alto continui ad ascoltarci, dai anche a noi un po' della tua certezza e della tua serenità, aiutaci a non farci tentennare quando ci attraversa la malinconia dell'esistenza e la vita ci pone le sue trappole per stuzzicare la nostra evanescenza o il nostro coraggio. Adesso, prega tu per noi! E continua a scrivere, Alberto, poiché, adesso, chissà quante cose hai da dirci, da raccontarci, da farci intendere attraverso la poesia. Alla fine, quando anche noi raggiungeremo le tue medesime certezze, qualche antologia, tra noi amici, certamente la faremo! Prefazione?... Decidi tu, basta che non sia un critico troppo santo e troppo severo, uno di quei critici-confessori che prima di onorarci con la sua firma, ci faccia state inginocchiati per qualche secolo e magari con i ceci sotto le ginocchia. Ciao, Alberto, spero di poter fare parte dei tuoi amici, di coloro che ami e che ti amano. E così, come ho scritto e raccomandato a un altro mio fraterno amico, *Rosario Mario Gazzelli* che certamente troverai tra i tanti bravi poeti residenti in paradiso, se ogni tanto ti abbonda qualche verso, qualche parola indicativa o qualche indizio per farci comprendere meglio il mondo e l'esistenza, lascialo cadere da queste parti e te ne saremo grati.

Grazie a te, caro Gaetano, per il gradito omaggio che mi hai fatto, Un caro saluto ai nostri amici che hanno contribuito alla nascita di questo libro, di questo testimone che rappresenta un luogo di ristoro, un diamante prezioso soprattutto per chi ha amato, stimato e conosciuto il poeta, Alberto Sardo.

Un abbraccio e a presto!

Capaci 08/02/2010

Michele Sarrica

Che dire dell'encomiabile operato svolto da te, Mirabello e Rosalia nei riguardi del compianto Alberto Sardo? Non posso che esternare il mio incondizionato apprezzamento per la vostra lodevole iniziativa. Un atto che soltanto da anime davvero nobili può scaturire. Mi congratulo con voi per la giusta, sacrale "immortalità" che avete procurato al Nostro. Il dolore intenso- inevitabile- , la drammatica solitudine interiore, il disperato travaglio spirituale sono gli aspetti più angoscianti della sua poesia.

Mi ha commosso quel suo strenuo lottare con la "parola" contro la sorda inesorabile spietatezza del tempo. Sapevo, Gaetano, l'amicizia che vi legava, ma sinceramente non immaginavo un rapporto così quotidianamente intenso, intimo, estremamente umano. Sei davvero ammirabile!

Ti sono grato per il Dono che mi hai fatto.

Un caloroso abbraccio.

Carlo Trovato

(Catania 22.02.2010)

